

Italiani brava gente

Lo scrittore, nato a Racalmuto nel 1921, prese il meglio di Voltaire, l'alfiere del dubbio e della tolleranza. Diventò un difensore granitico dei diritti umani, contro i soprusi dei potenti. Ma non si dichiarò mai ateo

Sciascia, il crociato dell'illuminismo

SCATTI & RISCATTI

Era nato a Racalmuto, l'otto Gennaio 1921, in una famiglia della piccola borghesia agrigentina. Né il fisico, né gli studi, né la posizione sociale lo favorivano nell'emancipazione da quella arida immobilità siciliana. Si diplomò maestro elementare, fu quasi scartato dalla leva e trovò un modesto impiego stabile. Ma nel frattempo leggeva gli illuministi francesi. Montesquieu, che ne era stato il predecessore, gli insegnò i principi della democrazia moderna. Anatole France, che ne era l'ultimo epigono, gli trasmise l'ironia e la pietà: la prima che sorridendo alle contraddizioni della vita la rende amabile, e la seconda, che piangendo sulle sue disgrazie la rende sacra.

STRAMBERIE

Leonardo Sciascia colse le stramberie degli eventi, e le convertì in un umorismo fatalistico; ma ne soffrì anche le tragedie, che cercò di coniugare con un'etica rigorosa. Lo aiutò Voltaire, l'autore che forse amò di più. Il Voltaire che si interrogò sul terremoto di Lisbona, dove morirono migliaia di fedeli riuniti in chiesa, mentre se la cavavano i libertini dei quartieri alti reduci dalle gozzoviglie notturne. Ma anche il Voltaire alfiere

del dubbio e della tolleranza, il difensore di Jean Calas e di tutte le vittime di un giustiziaro, arrogante e cieca.

CONTRO OGNI SOPRUSO

Perché Sciascia fu soprattutto questo: un difensore granitico dei diritti umani, contro l'esercizio di un potere che talvolta, e purtroppo spesso, diventa sopruso.

Non fu un cammino facile. Affascinato, come molti, dal messaggio di solidale fraternità di Carlo Marx, Sciascia aderì al comunismo sino a candidarsi, sia pure come indipendente, alle elezioni del 1975. Ma ne uscì subito, appena la politica gli rivelò il volto trucidato e totalitario di quella ideologia. Tre anni dopo si candidò con il partito radicale, di cui divenne, con Marco Pannella, l'alfiere del garantismo anticonformista e libertario. Fino ad allora aveva denunciato in vari libri - *Il contesto, Todo Modo, A ciascuno il suo* - le connivenze tra la mafia siciliana e i potentati locali, sedimentatesi attorno ai tradizionali centri di retrico conservatorismo clericale. Ed era questa passione civile ad avergli procurato le interessate simpatie della sinistra, simpatie che si dissolsero quando lo scrittore, senza cambiare le proprie idee, cambiò la direzione delle critiche. Troppo facile accusare un partito solo: malanni come la corruzione, l'omertà e l'ambiguità morale erano troppo diffuse per essere esclusiva di una casta di latifondisti reazionari. Forse è per questo che i suoi romanzi "polizieschi" si concludono in modo incerto e misterioso, senza la scoperta del colpevole e senza la ricostruzione dei fatti. Forse il male è così evanescente e diffuso, che è difficile afferrarlo nella sua materialità, e impossibile tradurlo in carte processuali.

PESSIMISMO

Questo pessimismo raggiunse il culmine nel penultimo romanzo del 1988 *Il cavaliere e la morte*, dove Sciascia prende lo spunto dalla nota incisione di Dürer *Il cavaliere la morte e il diavolo*, ma relegando quest'ultimo a un ruolo subalterno, si da farlo sparire dal titolo. Infatti il protago-

nista, un intelligente poliziotto malato di cancro, pensa che Satana sia stanco e demotivato, perché gli uomini hanno preso il suo posto di monopolisti del male. Non era una novità. Dostoevskij l'aveva già spiegato con corrucciata disperazione, e Hobbes se n'era servito per teorizzare un onnipotente Leviatano. Tuttavia, pur con le stesse premesse, Sciascia arrivò - o almeno provò ad arrivare - a conclusioni opposte, stemperando l'insensata avventura della vita nella docile accettazione della morte, davanti alla quale gli eventi, anche i più brutali, perdono significato.

Leonardo Sciascia se ne andò l'anno successivo, sperando, come Voltaire, in un funerale religioso. A differenza del suo illustre maestro lo ottenne: la Chiesa postconciliare era più accomodante di quella settecentesca. Non si dichiarò mai ateo: proclamò la sua fede nella ragione, e in suo nome volle lottare «contro le ingiustizie, le imposture e le mistificazioni». Alla fine ammise che la scommessa di Pascal, sull'esistenza dell'aldilà, era meno peregrina di quanto si pensasse.

LUNGIMIRANZA

Nonostante le sue esitazioni e il suo pessimismo, Sciascia fu l'ultimo dei crociati dell'illuminismo. Quell'*écrasez* l'infame che Voltaire aveva scagliato contro il bigottismo fanatico, Sciascia lo indirizzò al manettarismo giacobino, che sotto parvenze etiche mascherava e maschera ancora la tracotanza dell'ottusità. Anticipò con la lungimiranza del genio i rischi mortali dell'affievolimento delle garanzie individuali, e delle funeste contaminazioni tra una magistratura aggressiva e una politica fiacca e snervata. Compresse per primo



di CARLO NORDIO

che, come l'ira del buono è la più furibonda, e la corruzione del migliore è la più nefasta, così l'ingiustizia dell'apparato giudiziario è la più insidiosa, perché sotto le ingannevoli parvenze della legalità nasconde la sostanziale violenza del potere. Fedele a questa religione laica, non accettò le sgradevoli, ma talvolta necessarie regole della politica. Durante il sequestro di Moro, patrocinò la trattativa con i terroristi per la liberazione dell'ostaggio, anche a costo del-

la scarcerazione dei brigatisti detenuti. Non colse la portata esplosiva di un simile cedimento, che avrebbe esposto il Paese a una sequenza di altri rapimenti, di ricatti e di abdicazioni, fino alla dissoluzione di quello Stato di diritto che pur tanto gli stava a cuore. Tuttavia gli perdoniamo questa ingenuità, perché ne conosciamo la natura e gli orientamenti: il rispetto della vita del singolo, prevalente sulle alchimie politiche e sulla stessa Ra-

gion di Stato. Così, davanti alle contraddizioni di questo pensatore scettico di tutto, tranne che della dignità del Pensiero, refrattario ai pregiudizi del popolo, ma difensore delle cause impopolari, fragile nell'aspetto ma roccioso e virile nell'animo, possiamo evocare con riverenza le parole del poeta: «In lui la Natura aveva combinato i suoi elementi con tale armonia da ergersi e proclamare: questo fu un uomo!».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA PASSEGGIATA

A fianco, Leonardo Sciascia a passeggio per le vie di Racalmuto con alcuni amici



ADERÌ AL COMUNISMO PER USCIRNE APPENA LA POLITICA GLI RIVELÒ IL VOLTO TRUCIDO E TOTALITARIO DI QUELL'IDEOLOGIA

LA VITA
Leonardo Sciascia (1921-1989) fu scrittore, giornalista, poeta e, per un breve periodo, anche deputato

DENUNCIÒ CONNIVENZE TRA MAFIA E POTERI LOCALI MA ACCUSARE UN PARTITO SOLO SAREBBE STATO TROPPO FACILE



IL RITRATTO
Sotto, Leonardo Sciascia ritratto da Bruno Caruso